

Zambia: il paradiso dei turisti **LE ACQUE DELLO ZAMBESI**

Livingstone. – Visitare una terra, affrontare migliaia di chilometri per raggiungerla, contemplarne incantati il paesaggio, è un'attività che non ha senso se si scorda l'umanità che di questa terra fa parte. Detto in altre parole, perché il rapporto con un paesaggio sia duraturo, ovvero un rapporto reale, deve essere reciproco e quindi deve contenerne la dimensione umana. È un fatto di integrità – nostra propria integrità morale, e anche di integrità di esperienza.

Questo viene da pensare costà, asciugandosi dopo esser stati zuppi sotto le cascate Vittoria, a Livingstone, Zambia. Accolti da una cascata immensa, vediamo subito che non c'entra niente né con le cascate alpine e nemmeno con quelle mica da poco dell'Islanda. E neppure con quelle, più alte ma dispiegate su una distesa più ordinata e non chiuse in un buco, delle Niagara. L'acqua dello Zambezi precipita fino a oltre cento metri di altezza in un crepaccio scavato dalle rocce alte e ripide, rimbalzando nel fragore assordante di ciò che è fuori posto non per caso ma per norma. Crolla l'acqua in un precipizio perdifiato, magnifica e disperata, senza niente che possa trattenerla, e poi vola in alto, salta, salta obliqua e verticale, riempie lo spazio a disposizione, fa dell'aria acqua e rumore, sale per piani aerei tanto che chi si affacci sullo strapiombo si sente a mezz'aria, in bilico fra getti di fuga, onde frantumate che entrano ovunque nei vestiti, nella pelle, nelle tasche, bagnando qualsiasi oggetto o indumento si abbia addosso, rendendolo, ben più che sotto un acquazzone, mezzo e marcio. La stessa aria ha il colore dell'acqua, un'acqua violenta e inesorabile, che si spacca costantemente in gettiti e gestiti. È acqua animata da una forza oscura, primordiale, dove non c'è spazio per l'uomo, per il suo senso della misura. Se gli dei ci sono da qualche parte, potenti e sconcertanti per noi uomini, questa cascata è loro opera, ci fanno il bagno. Tutto è rumoroso e tutto, come sempre nelle cascate – filo d'acqua ripetitivo – magicamente immobile: Dante avrebbe trovato pane per i suoi denti.

Qua la natura rifiuta un posto all'uomo e plasma il palcoscenico della forza rifiutando ogni arredamento del paesaggio, perché la cascata non conosce moderazione, non si mette in posa, viene giù e basta, e con quanta brutalità.

Le cascate Vittoria c'informano che appartengono a un ordine diverso a una categoria che conosce l'eccesso della natura, che rovescia il buon senso e il ponderabile. Questa non è una cascata, è l'apoteosi di una cascata, e anche la sua parodia, un disegno naturale sfuggito di mano al suo creatore, una mostruosità. Le cascate Vittoria c'informano dunque che ci troviamo in Africa. Così la cascata fa fino in fondo il suo dovere di colossale monumento dell'immaginario sull'Africa, e compie il prodigio che chiediamo al continente nero: affossare il nostro ego scosso dalla sua inadeguatezza in posti così, liberarci dall'ovvio e dunque conciliare il sonno, calmare ogni ansia, che si dilegua dinanzi a tanta roba.

Tutti, al loro cospetto, ci riscopriamo neofiti: è per questo che si accorre alle cascate Vittoria. È per questo che l'acqua non è la sola abbondanza di questa cittadina che ha voli internazionali diretti. Ci sono anche i turisti, che arrivano come miele sulle mosche a bordo di gipponi e di autobus, di aerei e di taxi, per ammirare quella che si vanta a buon titolo di essere una delle sette meraviglie del mondo. E tutti a bocca aperta, oltre che bagnati.

Poi ci si asciuga nel santuario, negli hotel che pullulano a Livingstone. Il turista vi trova subito la protezione dagli eccessi della natura, e il prezzo da pagare per l'efficace cordone sanitario è proprio il niente espresso dal mondo dell'hotel, la sua torre d'avorio. A Livingstone gli alberghi oltre che numerosi sono cari, in stile coloniale, con una veste da gran teatro irrealista, uno spettacolo di finzione tanto sono scollegati dal mondo circostante.

La colazione al buffet, minimo dieci dollari, rimpinzia di uova con la pancetta e fiocchi d'avena, e soprattutto instilla una percezione profondamente sbagliata del valore del "pane quotidiano" locale. Tutto, nel grande albergo di Livingstone, pare scioppato per prolungare il comodo trantran occidentale, in un'appendice geografica che, al pari di certi palazzi e chiese vaticani di Roma, o di qualunque ambasciata godono d'una vera e propria extraterritorialità culturale ed economica – sono, appunto, "un mondo a parte".

Tana di sicurezza del turista, l'hotel accoglie e pretende di esser ripagato non solo con la carta di credito che ancora una volta annulla il rapporto con la realtà locale - si paga con la targhetta di plastica che ha i suoi legami sotterranei diretti con banche e codici del mondo ricco, non con la moneta locale – ma anche con la rinuncia al rapporto col paesaggio nella sua integrità. Ci

prendiamo solo quello che vogliamo, le cascate, ignorando chi da sempre vi abita.

Qui siamo in Zambia, c'è un popolo accogliente e discreto, timido quanto lo può essere chi da oltre un secolo è messo a disparte, perché tanto non è lui che interessa, non è per lui che si è fatta tanta strada.

E invece la vita del fiume e della cascata era una vita parallela a quella degli abitanti, con intrecci spirituali e materiali che portavano l'indigeno a non contemplare meramente il corso dell'acqua e la sua incredibile caduta, ma a dialogarci considerandolo un luogo del profondo.

Tuttavia l'elemento umano non interessa il turista, così come, mutatis mutandis, al colonizzatore non interessava la storia dell'indigeno, non importava nulla della sua vita e del suo mondo emotivo, ma solo guardava alla terra, commosso per la sua bellezza e felice di quanto poteva arricchire.

Ma la bellezza di un paesaggio è anche la sua gente – è questo che a Livingstone molti non capiscono, guardando solo la vecchia stereotipa immagine dell'Africa come continente di straordinarie vicende naturali ma mai umane, con tutta la sequela di immagini da cartolina. Così quasi nessuno va a visitare il piccolo museo di storia locale che mostra come si vive in procinto di una cascata – altra storia mirabile, e quale fu il ruolo degli indigeni nell'aiutare Livingstone nella scoperta.

Che importa. Le cascate potrebbero trovarsi in Siberia, o in Cina, o alle Galapagos, e poco cambierebbe non tanto per il turista distratto, ma per lo sguardo stesso dell'Occidente tutto intero, superficiale e parziale: cogliamo la maestosa poesia della forza della natura, ma lì ci fermiamo, alla gente del posto, che fa parte della visione, che ci potrebbe svelare qualche strada in più, non prestiamo alcuna attenzione.

(Forse, da buon fiorentino, sono sensibile al tema perché riconosco qualche problema sulla nostra pelle, quando le orde di turisti accalcano i musei cittadini sollevando cori di “oh” estasiati ma spesso incapaci o troppo stanchi dal tour per fare un passo verso il fattore umano della città - che peraltro, a Firenze, se ne è sempre infischiato di essere conosciuto o riconosciuto, fin troppo pago di sé.)

Costà allora ripensiamo al vecchio sogno, l'antico progetto dell'uomo di giungere a una forma di contemplazione che racchiuda tutti gli esseri viventi. Questa, non altra, è la dignità.

A Livingstone come quasi ovunque in Africa, ne siamo lontani, e preferiamo la sicurezza dell'hotel. In Europa o in Nord America ci piace andare al bed & breakfast, ma in Africa la notte dal proprietario non ci attrae. Stile di vita troppo lontano, diciamo con qualche verità, e nel frattempo neghiamo una bellezza comune al paesaggio e alla sua gente. Eppure la dignità comune deve includere la terra, i suoi frutti, la sua gente. Altrimenti è solo un'invenzione e non, come dovrebbe essere ogni forma di dignità, una chiara percezione della bellezza che in un paesaggio unisce tutto ciò che vive.

Per chi voglia capire e non guardi solo l'acqua.

Niccolò Rinaldi